

EUROPA ORIENTALIS 3 (1984)

## SENTIMENTO “NAZIONALE” E COSCIENZA “LETTERARIA” NELLA CULTURA DELLE TERRE RUTENE

---

G. BROGI BERCOFF

---

(N.B.) Il libro che ci ha indotto alle riflessioni presentate qui di seguito è JA. I. PORECKIJ, *Solomon Rysinskij. Solomo Pantherus Leucorussus*, Minsk, Izd. BGU 1983, pp. 158. Altri studi sono stati di recente dedicati a questo argomento. Ci sia permesso di ricordare almeno il volume in corso di stampa, risultato di un Convegno tenutosi due anni fa: *Cultura e nazione in Italia e Polonia dal Rinascimento all'Illuminismo*. A cura di S. GRACIOTTI e V. BRANCA, Firenze (in corso di stampa). Ci auguriamo che l'argomento venga affrontato sempre con animo scevro da dogmatismi ideologici, da pregiudizi di carattere nazionale e politico, con la serenità di giudizio, con l'oggettività e la moderazione che sono nello spirito più profondo dell'Umanesimo e che Rysinskij seppe assimilare come pochi altri.

Rysinskij non fu fra i nomi più noti della cultura dello stato polacco-lituano. La fortuna poco gli arrise durante la vita, le opere furono bensì stampate nelle officine di Altdorf (in Germania) e di Ljubča (latinamente Lubeca ad Chronum, nell'attuale Russia Bianca), ma caddero ben presto in oblio. Il loro autore, costretto a «prestar servizio» di precettore o di «poeta di corte» presso più o meno generosi mecenati (in età matura fu per lungo tempo presso i Radziwiłł, ma prima aveva «vegetato» presso famiglie della piccola *szlachta* nelle campagne della Lituania e della Polonia), morì nel 1625 senza aver mai raggiunto nè ricchezza nè gloria.

La più viva testimonianza dei suoi viaggi e delle sue miserie, delle sue amicizie e dei suoi studi, delle sue inquietudini filosofiche ed esistenziali, della sua viva partecipazione ad una realtà contemporanea scossa da guerre, sovvertimenti e repressioni, ci viene offerta dalla raccolta delle epistole (*Epistolarum Solomoni Pantheri libri duo*, Altdorfii 1587), l'opera che ci pare la più valida dal punto di vista letterario e ideologico. Queste lettere, è vero, si offrono al lettore attraverso il filtro denso della stilizzazione del genere epistolare, le cui norme e i cui “topoi” Rysinskij sembra aver seguito con una fedeltà che tradisce il lungo e appassionato lavoro dell'umanista dotto, esperto di retorica e di poetica, piuttosto che del creatore originale e ispirato. Eppure, al di là della tipicità di certi aspetti (la malattia, le avventure di viaggio, il culto dell'amicizia, la creazione filologica, la ricerca di favori e protezioni), questo epistola-

rio offre l'immagine di un erudito serio ed onesto, di un buon conoscitore delle lingue e delle letterature classiche, di uno spirito critico acuto ma al tempo stesso profondo ed equilibrato, di una personalità portata per convinzione ideologica e per natura ad una moderazione, ad un senso della misura degni della migliore tradizione umanistica. Ne è riprova il rifiuto degli eccessi anche nel campo più vivacemente battagliero del tempo, quello religioso: il protestantesimo e la vicinanza con l'arianesimo non portarono Rysinskij ad approvare alcun estremismo radicale, nè sociale nè ideologico. Ed è questa l'immagine che risulta anche dalla lettura delle altre opere, sia quelle poetiche che quelle filologiche.

L'atteggiamento spirituale di Rysinskij sembra ispirarsi alla tradizione stoica di un tardo Rinascimento un po' manierato che già volge al barocco: ne sono caratteristiche l'invito alla moderazione, una dignitosa coscienza di superiorità morale, l'ironia sorridente ma spesso amara, il ricorrere insistente dei temi della vanità delle cose terrene e della morte, il gusto del contrasto sia nell'espressione letteraria che nel tessuto concettuale, la forte impronta aristotelica della sua "poetica", ad es. in quella dichiarata superiorità attribuita al genere epico. Più che a Bacone, di cui Rysinskij secondo l'A. della monografia qui discussa sarebbe un precursore per il ricorso ai metodi "scientifici" e razionali, ci pare quindi che il Nostro sia da collegare alla tradizione di Erasmo e di Lipsius, come egli stesso suggerisce sia con riferimenti diretti ai due grandi umanisti fiamminghi, sia con la scelta dei suoi lavori filologici, in particolare i "Commentari" alle Epistole di Seneca (*Ad Epistolas L. Annae Senecae philosophi stoici, Notarum sive Conjecturarum liber*, Norinbergae 1620), e la raccolta dei "Proverbi" (*Proverbiorum Polonicorum ...Centuriae decem et octo*, Lubecae ad Chronum, 1614). Nè ci pare giusto riscontrare, come fa il Poreckij (p. 23), una contraddizione fra l'interesse di Rysinskij per la lingua del popolo (i "Proverbi") e i "Panegirici" (*Rerum ab illustrissimo principe Christophoro Radivillo ...gestarum epitome*, Lubecae ad Chronum 1614) indirizzati ai nobili protettori. L'uno e gli altri rientrano perfettamente nella tradizione del Rinascimento europeo, come anche di quello polacco, e non solo di quello protestante: basti pensare all'interesse e alla comprensione che per il popolo "ruteno" (ortodosso, Nota Bene!) ebbe un personaggio come Starowolski, o all'interesse che per le fonti orali e manoscritte lituane aveva avuto ancor prima Maciej Strykowski.

L'aver riproposto all'attenzione del pubblico la personalità di Rysinskij non è comunque merito trascurabile di questo volumetto. L'opera di questo filologo e poeta umanista è stata studiata in passato in modo frammentario ed esclusivamente da parte polacca: lo dimostra la bibliografia citata dall'A. che è quella già nota dal *Nowy Korbut*. Da aggiungere restano solo tre articoli dello stesso Poreckij pubblicati fra il 1964 e il 1972, che testimoniano fra l'altro della lunga preparazione dello studioso sovietico in questo campo. La monografia che qui presentiamo è composta da una biografia di Rysinskij, da una descrizione della sua biblioteca, dall'esame delle varie opere con la traduzione in russo moderno di brani scelti in prosa e in versi, e da quattro appendici costituite da una scelta dei proverbi raccolti da Rysinskij, messi a confronto con quelli analoghi registrati fra il XVII e il XIX sec. in altre raccolte.

Di notevole interesse è la descrizione della biblioteca del Nostro. Giustamente il Poreckij mette in evidenza la sua importanza sia per la qualità delle opere (vi sono rappresentati i più noti umanisti, filosofi, polemisti, storici e poeti dell'Europa contemporanea e molti classici) che per la quantità: fornita di più di mille volumi, la biblioteca di Rysinskij non solo appare gigantesca nei confronti delle altre biblioteche delle terre rutene, che spesso non contavano che qualche decina di opere, ma è addirittura comparabile a quella reale di Sigismondo Augusto. Solo un'osservazione dovremo fare: le opere appartenute a Rysinskij sono state citate da Poreckij in russo, e per molte di loro, soprattutto per i trattati di storia, geografia, cronologia, e simili, manca ogni indicazione dell'autore, del luogo e della data di edizione, il che rende difficile una loro individuazione (p. 17-18). Probabilmente ciò deriva dal catalogo manoscritto stesso cui Poreckij ha attinto e che venne redatto personalmente da Rysinskij, supponiamo (ma l'A. non dice niente) in latino. Ci chiediamo se non sarebbe stato possibile dare qualche indicazione più precisa su questo "catalogo".

E non è questo l'unico appunto che si può fare sull'esattezza e l'accuratezza delle informazioni contenute in questo volume. Indice di una certa trascuratezza è ad es. l'assenza della citazione bibliografica sull'edizione di A. Rymcza curata da Sajkowski (p. 37, cf. *Nowy Korbut*, III, 1965, p. 194). Va notata, poi, l'assenza di un indice dei nomi, di una bibliografia generale e della bibliografia delle opere di Rysinskij stesso. È vero che la bibliografia completa si trova già nel *Nowy Korbut*, ma sarebbe stato utile avere notizie più precise sulle opere rimaste ancora manoscritte e sulla loro ubicazione. Sorprende in particolare il fatto che l'A. non faccia nemmeno un cenno alla notizia contenuta nella lettera a J. Toming (vol. II, N. 30 delle *Epistolae*; p. 32 del libro qui recensito), secondo la quale Rysinskij avrebbe scritto un poema "Delle pene del Signore" (ma anche qui il titolo è in russo, e per risalire all'originale latino si dovrebbe consultare l'edizione di Altdorf delle *Epistole*, che non è di facile accesso data la rarità) il cui manoscritto sarebbe stato in possesso appunto del succitato Toming a Lipsia. Non ci sembra questa una notizia da passare sotto silenzio, tanto più che non ve n'è accenno nè nel *Nowy Korbut* nè, ci pare, in altro luogo. Non meno sorprendente è l'assenza di qualsiasi indicazione sul manoscritto che contiene i *Commentari* ancora inediti di Rysinskij ad una commedia di Plauto. Poreckij (pp. 129-135) ne riporta alcuni passi in traduzione russa (che danno un'idea, sia detto per inciso, dell'acutezza e della serietà del lavoro filologico del Nostro), ma non sarebbe stato suo dovere fornire indicazioni precise sul manoscritto e sulla sua ubicazione?

Non vorremmo che gli appunti che abbiamo fatto e che verremo ancora facendo diano l'impressione di un nostro giudizio negativo sul complesso del libro di Poreckij. Teniamo a precisare che, se mettiamo in evidenza certe "ombre", è perché il tema merita di essere trattato e dobbiamo ringraziare lo studioso bielorusso di offrirci un'occasione così stimolante ad approfondire lo studio di Rysinskij. Meno fortunato e meno irruento, probabilmente anche meno dotato di un personaggio come Orzechowski, Rysinskij costituisce tuttavia una figura da non trascurare, pacata e modesta ma di solida e ampia cul-

tura occidentale, un elemento costitutivo interessante della cultura rutena del periodo in cui quella regione è stata più vicina all'Europa umanistica. Il libro ha il merito di dare un'immagine in fin dei conti equilibrata e vera di quest'erudito "ruteno", dell'ambiente in cui visse, di quel mondo tardorinascimentale che aveva creato i presupposti per un armonico sviluppo "occidentale" della cultura locale e che seguì invece altri, più complessi destini di mediazione fra Ovest ed Est.

Ed è questo forse il punto più delicato, lo scoglio più difficile da superare per chiunque affronti il problema delle "terre rutene": quello di individuare l'area di appartenenza dei loro scrittori, la loro identificazione etnica, culturale, "nazionale".

Il problema è stato chiaramente individuato dall'A. di questo libro, esso costituisce, anzi, il suo punto di partenza e il suo nucleo ideologico fondamentale.

Nella conclusione del primo capitolo il Poreckij mette in evidenza come "a pieno diritto" l'opera di Rysinskij possa essere considerata patrimonio comune del popolo bielorusso e di quello polacco (p. 14). Non c'è dubbio che Rysinskij stesso avesse una coscienza netta della sua appartenenza "etnica": di fronte ai termini di "lituanus", "rutenus" o "rusinus" che generalmente servivano per la definizione (e spesso per l'autodefinizione) degli umanisti venuti dalle terre attualmente denominate bielorusse e ucraine, quella nuova da lui coniata di "leucorussus" è certamente la più vicina al moderno significato di "bielorusso" ed è indice sicuro di una precisa scelta da parte del nostro umanista: egli era troppo scrupoloso filologo, troppo puntuale conoscitore del valore semantico di ogni parola per aver scelto "a caso", quale "secondo nome" umanistico, il termine di "leuco-russus", bianco-russo.

L'impostazione bielorusca del libro del Poreckij è pertanto giustificata, ed è anche giusto che il Nostro umanista che scriveva in latino e in polacco, ma ha dimostrato anche di sentire fortemente le sue radici "leucorusse", venga considerato non più solo come parte della storia letteraria della Polonia, ma *anche* di quella della Russia Bianca, in un periodo in cui la "coscienza nazionale" di quel popolo era appunto in via di formazione e in cui esso ha creato, con la sua vivacità intellettuale, una delle stagioni più interessanti della cultura degli Slavi orientali. Vorremmo però ancora precisare questo argomento, mettendo in evidenza, appunto, quello "anche" che abbiamo or ora sottolineato. A parte quella "dichiarazione d'intenti" che abbiamo già citato (p. 14), il libro del Poreckij mette in evidenza soprattutto, direi quasi esclusivamente, l'aspetto bielorusso della questione. Ciò avviene in buona parte per un fatto apparentemente esteriore e formale, quello di presentare le opere di Rysinskij (anzi, purtroppo, solo i frammenti delle opere, e già questo è un vero peccato!) in traduzione russa moderna. Ciò crea non solo problemi di chiarezza e di comprensione (quanto sarebbe più immediatamente percepibile il valore intrinseco della critica filologica di Rysinskij a Plauto (pp. 129-134) se le citazioni fossero in latino e in greco invece di essere solo in russo!)<sup>1</sup>, ma anche

<sup>1</sup> Ci sono, è vero, alcune parole citate in latino, ma non sempre questo riesce a fugare un senso di disagio e di imprecisione, almeno nel lettore occidentale. Il fatto ci pare tanto più impor-

un appiattimento generale (non del libro del Poreckij, naturalmente, ma dell'opera di Rysinskij) che snatura, a nostro avviso, la percezione totale dell'umanista 'leucorusso'. Anche se il fatto che Rysinskij abbia scritto in latino e in polacco è menzionato *expressis verbis*, e se sono riprodotti i frontespizi delle sue opere stampate, sorge il sospetto che l'aver evitato di stampare i testi sia in latino che in polacco non sia del tutto casuale. Il risultato è che l'uso di quelle due lingue da parte di Rysinskij pare 'mimetizzato' dalla traduzione in russo moderno, mentre viene messo fortemente in rilievo il 'democratismo' del Nostro, la sua vicinanza al popolo bielorusso e il fatto che egli "ascoltava i proverbi in bielorusso" anche se li trascriveva in polacco e li spiegava in latino (p. 44). Non sarebbe stato più corretto e utile (per i linguisti, i folcloristi, i comparatisti, oltre che per il pubblico in genere) offrire, assieme alla forma bielorusca e alla traduzione in russo moderno, anche il testo latino e quello polacco della lunga serie di proverbi e modi di dire che Poreckij ha riportato in appendice? Non sarebbe stato più opportuno valorizzare con la riproduzione del testo originale latino e polacco il prezioso lavoro di confronto che Poreckij ha fatto riportando gli analoghi proverbi raccolti da Comenio, da Fedorovskij, da Srnc e quelli classici latini raccolti da Rysinskij stesso?

La questione non è di poco conto ed è meno "esteriore" o formale di quanto potrebbe apparire. Abbiamo accennato ad una precisa coscienza "etnica" bianco-russa ("leucorussus"! di Rysinskij, potremmo addirittura parlare di coscienza "nazionale" se si tengono ben presenti i limiti entro cui questo termine può essere usato nel XVI-XVII sec. e la complessità di questo problema proprio nelle terre "rutene". Resta da vedere ancora quella che si potrebbe definire la "coscienza letteraria" del Nostro, nel senso della scelta della lingua letteraria e, quindi, della "questione della lingua". Della scelta del latino come lingua degli scambi epistolari e dei panegirici non c'è certo da meravigliarsi. Rysinskij aveva contatti con amici umanisti e filologi in Germania e in Polonia e si sentiva sicuramente partecipe di quella "respublica literarum" europea che percepiva nell'uso delle lingue classiche il proprio mezzo d'espressione più naturale. A ciò va aggiunto il fortissimo interesse del Nostro per gli studi filologici, che lo portavano naturalmente ad una familiarità particolare con le lingue e la cultura classiche.

Quanto all'uso del polacco per la raccolta dei "Proverbi", riteniamo che esso non rispondesse solo ad una circostanza contingente ed utilitaristica, legata alla finalità didattica per la gioventù del Principato di Lituania e "per chiunque non conosca ancora a sufficienza questa lingua", com'è scritto nella Dedicca di Rysinskij stesso (p. 48). In questa stessa Dedicca all'amico Vinand Cornelius (sarebbe stato utile, sia detto per inciso, avere qualche notizia più precisa su questo personaggio: la Bibliografia di Estreicher ne riporta il nome solo come amico del Rysinskij) il Nostro si dilunga in una delle più appassionate "difese" della lingua polacca e della sua dignità considerata pari a quella del latino. Non solo: il polacco sarebbe l'unico idioma che, accanto alle tre ben note lingue "fondamentali" (evidentemente greco, latino ed ebraico, in-

---

tante in quanto si tratta di un'opera ancora manoscritta, e quindi di quasi impossibile accesso.

sieme lingue classiche e lingue sacre), sarebbe capace di esprimere lo splendore, la ricchezza, la dignità ed infine la praticità che si richiede dall'epoca moderna così dotta e colta<sup>2</sup>.

Per questa "Defensio" Rysinskij si serve spesso del termine "lingua sarmatica". Per il passo appena citato e per quelli immediatamente seguenti non c'è dubbio che il termine è equivalente a quello di "polacco" usato nello stesso contesto. Sarà giusto ricordare a questo proposito il fatto che Rysinskij fu traduttore in polacco dei Salmi (su commissione della scuola di Sluck). L'interesse del Nostro per il polacco è quindi profondo, gli argomenti della "Defensio" sono sicuramente quelli topici della "Questione della lingua" polacca. Anche questo argomento sarebbe interessante per approfondire meglio le radici ideologiche del nostro Panterus: l'interesse per i Salmi è certamente legato alla sua impostazione protestante, ma anche ad una precisa tradizione polacca che porta il nome nientemeno che di Kochanowski. Forse sarebbe utile anche confrontare queste traduzioni di Rysinskij con altre traduzioni polacche da una parte e con quelle russe, bielorusse e ucraine dei poeti "sillabici" ortodossi del XVII sec. ed anche con quelli (non più "sillabici"! ) dell'inizio del XVIII.

Un accenno di Rysinskij all'antichità e alla diffusione della "lingua sarmatica" induce il Poreckij a sottolineare che l'autore dei "Proverbi" aveva il chiaro sentimento della fratellanza slava, quasi volesse così difendere la parità di diritto e di dignità di tutte le parlate slave, quindi anche di quella "bielorusa" della Lituania (p. 48). Non ci pare giusto si possa attribuire quest'intenzione a Rysinskij. Va notato, in primo luogo che, allorché egli parla dell'enorme diffusione di "questa... lingua sarmatica", egli ne estende i confini dall'Adriatico al Caspio, e non dall'Adriatico al Baltico o dal Mar Nero al Mare del Nord, come facevano gli storici e i geografi del Rinascimento quando esaltavano l'enorme diffusione di tutti gli Slavi. Dall'Adriatico al Caspio, scrive Rysinskij, si può viaggiare senza interprete pur essendo queste terre abitate da varie stirpi (cit. da Poreckij, p. 48). A noi pare che questa possibilità di viaggiare senza interpreti sia derivata per Rysinskij dall'esistenza del polacco come lingua comune, lingua di cultura e di comunicazione per tutto il "Commonwelth" dello Stato polacco-lituano. Ci pare quindi che, sia per questo tipo di argomentazione che per il genere di "topoi" di cui Rysinskij si serve per la sua "Defensio" (ricorderemo ad es. uno dei più triti, quello dei Polacchi che apprendono con facilità tutte le lingue a causa della ricchezza e flessibilità della propria lingua madre), Rysinskij si sentiva profondamente inserito proprio nella cultura polacca del suo tempo. Se egli ha raccolto i proverbi dalla bocca del popolo, egli ha anche sentito la necessità di "nobilitarli" traducendoli in una lingua che avesse pari dignità di quella latina, il polacco, ed accostandoli ai detti e proverbi tramandati dagli autori classici: "scopo dell'autore — scrive egli nella Dedicata citata — è quello di rappresentare con parole polacche il senso dei proverbi che si possono esprimere in lingua latina. Così, dinan-

<sup>2</sup> Riportiamo queste osservazioni di Rysinskij dal testo russo moderno tradotto da Poreckij (p. 47-48), ma per un esame approfondito della questione ci si dovrà rifare naturalmente all'originale, che supponiamo (il Poreckij non lo dice!) latino!

zi al lettore si rivela la bellezza di ambedue le lingue ed anche la forza e l'elevatezza dei sentimenti" (cit. da Poreckij, p. 49). L'idea che risulta evidente è quella della pari dignità della lingua polacca rispetto alla latina e della sua capacità di esprimere contenuti nobili e belli. Voler ricercare perciò un senso di fratellanza slava che andasse al di là dei topici richiami di cui è farcito il Rinascimento polacco e che includesse in maniera viva ed attiva le lingue slave orientali, come tende a fare il Poreckij (p. 50)<sup>3</sup>, falsa pertanto, a nostro avviso, l'immagine della personalità di Rysinskij, la cui coscienza "leucorussa" non può far relegare in secondo piano la "coscienza letteraria" che è indissolubilmente legata alla cultura polacca.

Sono problemi complessi, derivati da una storia e da una situazione etnica e culturale complessa, ancor oggi spesso non risolti, o mal risolti, e che danno adito ad espressioni di nazionalismo o, quanto meno, di più o meno onesto e giustificato patriottismo. Il libro del Poreckij non poteva rimanere isolato da questa problematica. Nonostante la notevole dose di equità che abbiamo già rilevato, egli resta legato non solo a certi schemi "patriottici" (che, si è detto, potrebbero in parte anche essere giustificati), ma anche a schemi ideologici che, invece, ci pare vadano a detrimento proprio del valore di questo libro. Malevolo, perché un pò gratuito e basato solo su un'opposizione di controriformistico-reazionario vs/ protestante-progressista, ci sembra ad es. il confronto fra Rysinskij e Sarbiewski. A parte la differenza di "statura", un tale confronto andrebbe provato e legittimato con argomenti ben più oggettivi e solidi di quanto non faccia il Poreckij. Quanto alle citazioni di Marx e Engels, ci siamo abituati. Qualcuno dirà che non vale neppure la pena di parlarne! Vorremmo tuttavia mettere in evidenza non solo il fatto che anche in questo caso esse sono tanto, troppo numerose, ma soprattutto che spesso sono di tanto più goffe, quanto più è valido il libro in questione. Ci sia permesso di citare un esempio. A p. 81 la citazione da un quaderno di preparazione della tesi di dottorato (addirittura!) di Marx porta alla conclusione un pò grottesca che Rysinskij, Seneca ed Epicuro erano in sostanza dei marxisti! Ci si accuserà forse di aver spinto al paradosso un fatto in sé non grave. Restano però da fare delle osservazioni di carattere meno anedddotico e più sostanziale, ad es. sul "materialismo" di Rysinskij che si manifesterebbe nelle *Conjecturae* alle Epistole di Seneca. A parte il fatto che non risulta molto chiara l'argomentazione di Poreckij a proposito dell'epicureismo e del materialismo di Rysinskij (ma il tema necessiterebbe di approfondimento), basterà notare che quest'ultimo sostituisce proprio al nome di Epicuro citato da Seneca ("agisci in tutto come se Epicuro ti stesse osservando") un più generico "qualcuno" (p. 83). Non è questo un segno di ritegno e di timore nei confronti della religione da parte del Nostro, anche se egli era protestante, addirittura tendente all'arianesimo? E perché mai, seguendo il ragionamento di Poreckij, l'esser protestanti dovreb-

<sup>3</sup> A questo proposito vorremmo esprimere anche un dubbio sull'opportunità della citazione che Poreckij (p. 44), a riprova dello spirito di fratellanza slava di Rysinskij, riporta da Wojcicki: lo spirito risorgimentale e tinto di "panslavismo" dell'editore polacco dei "Proverbi" (Varsavia 1842) non si adatta forse nel migliore dei modi ad un giudizio critico moderno su uno scrittore umanista.

be portare alla sostituzione di Dio con la filosofia (v. p. 81) e della religione col materialismo epicureo? Non era questo lo spirito di Erasmo e di Lipsius, che di Rysinskij furono gli "antecedenti" morali e filosofici, oltre che filologici.

Concludendo, teniamo a ribadire comunque che questo del Poreckij costituisce un contributo valido e significativo su un letterato che resta sicuramente di secondo piano, ma che ha saputo esprimere con garbo, con onestà, con matura e pacata riflessione il suo dramma personale di umanista 'provinciale', destinato a vivere e a scrivere sul confine di due culture troppo diverse per essere facilmente conciliabili. Spesso ricorre nella sua opera l'immagine di Proteo. Come illustrazione del noto 'topos' epistolare che la lettera è specchio dell'anima dello scrivente, egli afferma di non voler essere 'proteico' ma semplice e veritiero (p. 20). Nell'epistola a T. Višnevskij egli invece descrive se stesso come un Proteo che muta continuamente d'aspetto: ma non accusare me, egli scrive, accusa il destino (p. 31). Il tema meriterebbe di essere approfondito e confrontato con altri autori (forse l'immagine non è neppure originale: Rysinskij fu un buon imitatore e compilatore, più che un vero creatore). Esso potrebbe tuttavia essere emblematico per Rysinskij e per altri letterati che si trovavano in analoga situazione. Tale 'proteismo' potrebbe essere riferito alla molteplicità delle attività del Nostro che fu filologo ed epistolografo, pedagogo e viaggiatore, panegirista e folclorista, traduttore di Salmi e poeta epico (o almeno aspirante tale!); potrebbe riflettere incertezze ideologiche (eventualmente religiose) o filosofiche; ma potrebbe in maniera più ampia ed esistenziale riflettere quell'incertezza sul proprio essere, sulla propria identità, sulla propria appartenenza 'nazionale' e culturale, che non poteva non essere percepita, in maniera più o meno drammatica, da coloro che vivevano al confine di due mondi e di due culture.